

Omelia per i funerali di P. Stefano Chichi

(5 luglio 2013)

Cari Fratelli,

1. Rendiamo grazie al Signore, restituendo al Padre il dono che Egli ci ha fatto in Padre Stefano.

Rendere e restituire sono termini che esprimono un atteggiamento tipico di san Francesco, e in essi troviamo le coordinate che fondano i nostri sentimenti in questo particolare momento. La parola che definisce questo nostro incontro è semplicemente questa: dono. Dono è stato per noi p. Stefano, dono del Signore, come lo è ogni fratello che viene alla nostra fraternità. *Quelli che tu mi hai donato*: così Gesù definì i suoi discepoli nella Preghiera sacerdotale, e a partire da questa san Francesco nel suo Testamento espresse la mirabile dichiarazione che sta alla base della nostra vita e delle nostre relazioni: *Il Signore mi donò dei fratelli ...*

Dono di Dio è stato per noi p. Stefano, come lo sono stati p. Damiano, fr. Pio e p. Candido; essi hanno arricchito la nostra fraternità con il loro esserci, con la loro vita e la loro azione, nella singolarità individuale delle loro persone e con quei comuni tratti caratteristici provenienti dalla loro stessa origine familiare. Adesso anche l'ultimo dei fratelli Chichi ci lascia. Per lui e per gli altri suoi fratelli, che hanno condiviso la nostra vita, che sono stati parte di noi, rendiamo fervide grazie al Signore della vita, al Datore di ogni dono, al Dio di ogni consolazione.

2. *Signore, ascolta la mia preghiera!*, così il Salmo responsoriale di oggi (143), che nel v. 2 dice: Non entrare in giudizio con il tuo servo: davanti a te nessun vivente è giusto. Nell'antico rito delle esequie, questo versetto faceva parte di una preghiera prevista alla fine della Messa per l'assoluzione al feretro: *Non intres in iudicium cum servo tuo, Dómine, quia nullus apud te justificabitur homo, ...*

La stessa preghiera proseguiva invocando: *col soccorso della tua clemenza libera da un giudizio di condanna chi in questa vita terrena fu contrassegnato col sigillo della Santissima Trinità*. Ecco qui il punto capitale, l'aspetto più importante, ciò che dà il vero senso alla nostra vita, ciò che fonda la nostra dignità e costituisce la nostra gloria: siamo segnati dal sigillo della Trinità, c'è un marchio indelebile impresso nel più profondo del nostro essere che grida la nostra identità, che attesta a chi apparteniamo, che ci ricorda chi è Colui che amandoci dall'eternità ci ha afferrati e resi sua esclusiva proprietà. I nostri pensieri e i nostri discorsi dovrebbero realmente disancorarsi dalle banalità di cui spesso sono preda per volare alto, realmente, per spaziare negli orizzonti sconfinati della vita trinitaria per fare realmente della nostra vita consacrata un *signum Trinitatis*, per evidenziare che la vita consacrata è una delle tracce concrete che la Trinità lascia nella storia, perché gli uomini possano avvertire il fascino e la nostalgia della bellezza divina.

3. *Signore, ascolta la mia preghiera! Per la tua fedeltà, porgi l'orecchio alle mie suppliche e per la tua giustizia rispondimi.*

Questo testo del Salmo 143 mi induce a ricordare gli ultimi tempi della vita di P. Stefano, da quando egli crollò nei giorni di Natale del 2011 e dal terzo piano lo trasferimmo in infermeria. Progressivamente le sue facoltà mentali sono andate debilitandosi sempre più, ma in questo stato noi lo abbiamo sentito – giorno e notte –

recitare il Rosario o ripetere continuamente le sue giaculatorie: Sia lodato e ringraziato ogni momento il santissimo e divinissimo Sacramento; Dolce Cuor del mio Gesù, fa che io ti ami sempre più; Dolce Cuore di Maria siate la salvezza dell'anima mia.

Non c'era più con la testa P. Stefano, ma istintivamente, senza alcun controllo ormai delle sue facoltà mentali, egli andava alla preghiera, pregava, rimaneva in preghiera, insisteva nella preghiera. Segno che questa era stata la sua occupazione e il suo interesse principale durante la sua vita precedente, queste erano state le sue abitudini che sono andate avanti sino agli ultimi giorni, nonostante lo scadere delle sue facoltà. Una grande lezione per noi; se vogliamo, qui possiamo riconoscere il testamento spirituale di P. Stefano.

4. Una preghiera semplice, quella di P. Stefano, la preghiera di un figlio del popolo, la preghiera degli umili e dei piccoli. E tale è stato padre Stefano durante tutta la sua vita. Si può riferire anche a lui l'inno di lode di Gesù, che abbiamo ascoltato ancora una volta nel Vangelo di oggi: *Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli.* Chi sono questi piccoli, che Gesù contrappone ai sapienti e ai dotti di questo mondo? Nelle parole di Paolo in 1 Cor possiamo intravedere una parafrasi della esclamazione di Gesù: *Considerate la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili.* E certamente P. Stefano non è stato un sapiente dal punto di vista umano, non è appartenuto al rango dei potenti e dei nobili. Egli appartiene alla grande schiera dei poveri del Signore. La sua categoria sociale era umile; e ugualmente la sua scelta vocazionale è stata una scelta di umiltà. Ma le parole evangeliche e quelle di san Paolo sono traduzione in categorie bibliche della minorità francescana, quella minorità che non può mai essere una prerogativa di cui vantarsi: non c'è da proclamare che siamo frati minori; c'è da vivere da minori, mai presumendo di diventare maggiori. La minorità non può mai essere un blasone distintivo. La vera minorità non consente né di cercare né di aspirare alle grandi realizzazioni da imporre all'attenzione degli altri, non cerca l'efficienza, ma l'efficacia nascosta della forza del Vangelo. La minorità è sapienza e arte: la sapienza e l'arte di chi sa vivere con semplicità e letizia tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada. Prestiamo attenzione: queste sono parole di san Francesco, che si è mescolato tra i poveri e ci ha insegnato a mescolarci tra i poveri, a essere parte di loro. Non ci ha insegnato a vivere accanto ai poveri, magari da ricchi o con una mentalità da borghesi. Questo sarebbe un insulto dei poveri e una caricatura dell'essere cappuccino. In p. Stefano non c'è stato nulla di tutto questo. Egli invece ha espresso e vissuto la verità del nostro essere e del nostro carisma. P. Stefano non può essere annoverato tra i grandi della storia, ma egli ha scritto la storia vera, quella che realmente costruisce la società, ponendosi quale lievito e fermento. È stato un seme nascosto, e come tale perfettamente identificato col valore e il carisma della minorità, che può scaturire solo dall'amore del Padre che vede nel segreto.

5. *Ricordo i giorni passati, ripenso a tutte le tue azioni, medito sulle opere delle tue mani.*

Sì, fratelli e sorelle, questo è il momento di ricordare i giorni di P. Stefano, per ripensare a quanto il Signore ha operato per lui, in lui e tramite lui.

Il mio primo incontro con p. Stefano avvenne nell'estate del 1957: ero io ragazzino undicenne al Seminario di Randazzo, e p. Stefano venne a visitarci. Si presentò a noi un giovane frate, molto robusto e pieno di vitalità, ma dal fare assai bonario come sempre. Era un missionario! In quel momento egli ritornava per un periodo di riposo dal Brasile, dove si era recato, ancora giovanissimo, assieme al Fratello p. Damiano. In Brasile lavorò a Carmo do Paranaíba, a Belo Horizonte e ad Ouro Fino come Prefetto del Seminario. Fu anche Cappellano al Lebbrosario Tres Coracoes.

Nel 1963 P. Stefano ritornò definitivamente dal Brasile e venne assegnato a questa Fraternità di Messina. Per 2 anni lavorò qui come Vice Parroco. Nel 1965 fu assegnato a Paternò come Guardiano di quella fraternità e subito dopo sempre a Paternò venne nominato parroco – il primo parroco – della Parrocchia di San Francesco d'Assisi all'Annunziata. Da subito si pose e si impose il problema della Chiesa parrocchiale. La nostra piccola chiesa conventuale non era adatta alle esigenze della Parrocchia. Ma erano tempi di ristrettezze economiche. P. Stefano e P. Michelangelo, raccogliendo spicciolo dopo spicciolo, cercavano di raggranellare il denaro che, in seguito, sarebbe dovuto servire per costruire la nuova Chiesa.

Nel 1971 P. Stefano venne assegnato di comunità a Randazzo, allora ancora sede del nostro Seminario. Il Provinciale del tempo non gli diede particolari comunicazioni, e p. Stefano venne a Randazzo con l'idea di doversi dedicare al Seminario. Grande fu la sua sorpresa, quando gli venne detto che avrebbe dovuto dedicarsi alla cura pastorale della Parrocchia di S. Antonio Abate a S. Domenica Vittoria. Non avrebbe voluto andarci; rimase perplesso e titubante per un po' di giorni, ma poi partì e intraprese quel nuovo ministero parrocchiale.

Mons. Fasola, allora Arcivescovo di Messina, nel giugno del 1971 ci aveva chiesto di dedicarci a quella Parrocchia, ma provvisoriamente, solo per qualche mese. Il risultato fu ben diverso: P. Stefano è rimasto a Santa Domenica Vittoria ininterrottamente dall'autunno del 1971 sino al 1997. Si inserì progressivamente in quell'ambiente, si calò pienamente in quel tessuto vitale e comprese l'indole di quella comunità, vi lavorò con zelo e con passione, sia pure con metodi e criteri del tutto suoi, corrispondenti alla sua specifica indole, ma comunque sempre ispirati alla semplicità francescana. Amò la sua gente e venne amato dalla sua gente.

Nel 1992, il Provinciale del tempo – cioè io – aveva ritenuto che fosse arrivato il tempo di riconsegnare all'Arcivescovo la cura pastorale della parrocchia di Santa Domenica e di trasferire p. Stefano ad altra sede. L'ulteriore riflessione mi condusse a diversa conclusione: in quel momento il trasferimento di P. Stefano mi sembrava una penalizzazione di quella comunità parrocchiale, posta ai margini – forse non solo geografici – dell'Archidiocesi di Messina. E p. Stefano vi rimase ancora per cinque anni.

Poi le circostanze cambiarono e P. Stefano si fece ancora più anziano. Il Provinciale, P. Remigio, ritenne opportuno trasferirlo a Messina, dove ha trascorso l'ultima fase della sua vita e dove – sin che ha potuto – ha cercato di rendersi utile a livello ministeriale ma anche attendendo a qualche servizio domestico.

6. La presenza di tante persone, che oggi sono qui convenute da santa Domenica Vittoria (con il sindaco e il parroco) è testimonianza eloquente dell'amore e della stima di quella comunità per P. Stefano. Vi siamo grati per questa presenza che onora P. Stefano e onora tutti noi, ma che fa onore a voi stessi e alla vostra comunità civile ed ecclesiale.

Sento di dover esprimere un grazie particolare a Rosanna Merlino. P. Stefano ti formato alla vita cristiana e tu con lui hai lavorato e collaborato. Tu lo hai seguito e anch'egli ti ha sempre seguito, pur esprimendosi con i suoi modi a volte rudi, ma che tradivano tanta umanità. Tu lo hai seguito e sei venuto costantemente a visitarlo durante la sua lunga malattia, sino all'agonia degli ultimi giorni all'Ospedale Papardo. Grazie di cuore per questa tua sensibilità e testimonianza di vita cristiana.

7. È venuto, dunque, il momento di riconsegnare al Padre il nostro Fratello p. Stefano, di restituirgli il dono che ci aveva fatto con questa persona, dai tratti assai caratteristici e che con la sua presenza, con la sua lunga consuetudine di vita con noi, con le sue espressioni bonarie e le sue battute a volte ingenuie e altre volte argute (quanti eravamo con lui di comunità a Randazzo nel 1971-1972 parlavamo dei principi primi di p. Stefano), con dei modi che a volte potevano apparirci anche strani, ma che in ogni caso corrispondevano a un'indole personale e ad uno stile di vita ispirato essenzialmente a semplicità, sobrietà e austerità, ha molto caratterizzato la nostra fraternità.

Grazie di cuore, caro P. Stefano, per quello che sei stato e per quello che hai fatto per noi. Avvertiamo profondamente il distacco da te; è un pezzo di noi stessi che ci viene a mancare, e si chiude una parte della storia della nostra Famiglia Cappuccina. Ci anima la fede nel Cristo risorto che sostiene la nostra speranza e mantiene viva la comunione con i fratelli che riposano nella pace di Cristo.

8. *È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore.*

Questo silenzio dell'uomo, di cui parla il profeta nel Libro delle Lamentazioni, indica l'abbandono totale e sereno a Dio e la rinuncia ad una superba e impaziente visione del problema del male e della sofferenza da parte dell'uomo.

In fondo, quella di P. Stefano è stata una vita silenziosa, fuori da ogni clamore e da ogni pubblicità. Così egli, durante tutta la sua esistenza, ha atteso l'incontro definitivo col Signore. Ma è proprio questo aspetto che definisce o deve definire la nostra vita religiosa. Per le persone consacrate, per le comunità religiose è sempre avvento, attesa di colui che continuamente ci viene incontro. L'immagine delle lampade accese è adeguata. Siamo luoghi di Vangelo, per noi e per tutti, quando siamo uomini di desiderio. Il termine desiderio viene dal *De bello gallico*. I *desiderantes* erano i soldati che stavano sotto le stelle ad aspettare quelli che, dopo aver combattuto durante il giorno, non erano ancora tornati. La radice è *sidera*, stelle. Da qui il significato del verbo desiderare: stare sotto le stelle ed attendere. Il desiderio è l'attesa di un incontro, di un ricongiungimento, di una relazione. P. Stefano ci ha dato anche questa testimonianza. Facciamone tesoro, noi suoi fratelli di vocazione per contribuire – precisamente con questa nostra specificità carismatica – alla costruzione della Chiesa e alla nuova evangelizzazione.

9. *Le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie.*

Così ha annunciato ancora oggi il Profeta, e lo ha annunciato proprio a noi e per noi. Se ne va un fratello che il Signore ha chiamato definitivamente a Sé, e noi ci riduciamo ancora di più, diventiamo ancora più deboli. Viviamo in tempo di crisi, e la nostra precarietà è davvero grave.

Nonostante ciò, non ci è consentita alcuna forma di scoraggiamento. Questo è il momento di alzare il capo, di abbandonarci nelle mani di Dio, con la certezza che le sue grazie non sono finite, che il Signore è misericordia e che eterna è la sua misericordia. Il Signore è con noi e resta sempre con noi. Da questa sua bara P. Stefano ci dice: Coraggio, fratelli, andate avanti.

Raccogliamo ancora questa sua parola, e per tutto sia veramente benedetto il Signore, Dio della vita e dell'amore!